



Io al centro di tutto? Commento al vangelo della terza domenica di Avvento Anno "B" 13 dicembre 2020: Giovanni 1,6-8; 19-28

Uno dei mali del nostro tempo (e non solo del nostro, credo) è l'egocentrismo, la tendenza a porre il proprio "io" al centro di tutto. Si diventa così "autoreferenziali": tutto è riferito ai propri interessi, bisogni, aspirazioni. Il mio "io" è la misura di tutte le cose. "All around you", recitava un messaggio pubblicitario, in inglese: "tutto intorno a te!". Che bello sentirsi al centro di tutto!

In tutto questo non c'è solo un dato psicologico, ma culturale. La cultura della modernità ha esaltato l'io individuale, come possibilità di affermarsi, di emergere

dalla massa, di essere se stessi. Il problema è, infatti, come "essere qualcuno", come farsi notare, come emergere dalla massa anonima. Ma non basta volerlo. A fronte di una cultura che dà enfasi all'"io", ci si ritrova alle prese con molti soggetti con un "io" debole, incerto, in crisi di identità. Difficile trovare delle persone di cui si possa dire: "Quello è tutto di un pezzo!". L'io è spesso "liquido", prende la forma di dove ci si trova, secondo le esigenze del momento.

Un'altra constatazione è necessaria. Mentre si sente esaltare l'autonomia soggettiva, la libertà illimitata, ci si ritrova a dipendere sempre più gli uni dagli altri. E le dipendenze pongono dei limiti alla libertà dell'"io"! L'attenzione alla propria soggettività, ai diritti della singola persona, si trova a fare i conti, nella società globalizzata in cui viviamo, ad intrusioni sempre più frequenti di un sistema commerciale e mediatico anonimo, nella sfera della nostra privacy. L'"occhio" di un "grande fratello" ci spia ovunque andiamo.

Ascoltando il vangelo di questa domenica, pensavo all'"io" dilatato e fragile, nello stesso tempo, di molti di noi, di ciascuno di noi. Mi veniva da ricavare dal vangelo di Giovanni, che sentiremo leggere, una figura emblematica il cui esempio può aiutarci a correggere le pretese del nostro "io" insaziabile. A collocarlo nella giusta posizione.

*Si tratta della figura del **testimone**. La testimonianza, a livello formale, si esercita nelle aule dei tribunali. Il testimone, convocato dal giudice, interviene a ricostruire la verità dei fatti, a stabilire come esattamente sono andate le cose. Giovanni (l'autore del quarto vangelo) presenta Giovanni Battista non come il precursore, il battistrada del Messia veniente (come accade per gli altri vangeli), ma come il "testimone della Luce che è Cristo".*

Al testimone, ovviamente, è chiesto di dire la verità, di essere sincero nell'espone i dati di cui è a conoscenza. Giovanni lo è, in un atto di testimonianza che non è neutrale, ma coinvolge la sua stessa persona. Lo è fino al punto da non evitare le domande più impertinenti ed imbarazzanti sul suo conto: "Tu chi sei?".

*Ma ecco il punto: lontano da ogni infatuazione, da ogni protagonismo esibizionista, il testimone Giovanni **testimonia di un altro** e a quell'altro conduce quelli che l'ascoltano. Insomma l'identità, la coscienza di sé è sempre relazionale. Si stabilisce nel dialogo e nelle relazioni. Giovanni si definisce in rapporto a Gesù. Accetta e mostra la verità di quanto un altro possa valere, contare*

per la mia vita. Corre il rischio di essere considerato in funzione di un altro, cosa che oggi a noi ripugna. La sua testimonianza è, dunque, l'arte di dire la verità – anche ricorrendo a dei “no”, prendendo le distanze da false immagini, riducendo le esagerazioni – su di sé, sugli altri, sulla realtà, nello stesso tempo.

Una persona vera, un testimone coraggioso, si impone all'attenzione, anche senza volerlo. La sua vita è tale da portare altri ad interrogarsi seriamente sulle proprie verità, anche quelle nascoste e difficili da accettare. Quanto meno, il testimone sollecita chi lo incontra ad interrogarsi, a porsi delle domande. Non si fa solo interrogare in un dibattito pubblico, ma egli stesso è un soggetto che interroga, pone delle domande, riporta altri alle proprie responsabilità.

Il brano evangelico di questa domenica è tratto dal vangelo di Giovanni e si riferisce ancora al ruolo svolto da Giovanni Battista nel preparare la “via del Signore”. Ma l'ottica da cui il quarto vangelo guarda il Battista è notevolmente diversa da quella degli altri vangeli. Il testo proposto nella liturgia è, in realtà, il frutto del collage di due brani (i vv. 6-8, ed i vv. 19-28). Al centro della scena c'è ancora il Precursore, che ora è presentato nei tratti del **testimone**.

Il primo ‘pezzo’ appartiene all'inno che introduce solennemente e poeticamente il quarto vangelo, il cosiddetto prologo. Esso riguarda il Verbo, la Parola eterna del Padre, che si è fatto carne in Gesù di Nazaret. Uno dei tratti del Verbo fatto carne è l'essere **“luce” del mondo**. Quella luce è testimoniata da Giovanni. La luce divina che brilla nell'umanità di Gesù richiede la mediazione del testimone, che mette in gioco tutto se stesso. La sua testimonianza ha un preciso obiettivo: suscitare la fede in coloro che la accolgono. Il ruolo di Giovanni è, dunque, quello di un inviato di Dio. La sua missione è quella di suscitare la fede facendosi coinvolgere e toccare nel suo destino dalla Luce fatta persona. Il testimone è trasformato, mutato da ciò che ha visto, dall'incontro che ha fatto. La sua testimonianza è, nello stesso tempo, rivolta al Messia veniente ed a se stesso.

Nella seconda parte la testimonianza di Giovanni assume i contorni di un pronunciarsi in un dibattito pubblico, giudiziario. Una delegazione qualificata di sacerdoti e leviti è inviata dai Giudei, per sondare l'esatta identità del predicatore del deserto. I “Giudei” è qui un termine generico per designare quella parte del Giudaismo che si sarebbe schierata contro Gesù. Ma qui l'ostilità non è ancora evidente. Nelle loro domande essi accostano la figura di Giovanni, un personaggio ormai noto, alla figura del Messia o alle figure di altri che erano attesi come precursori o accompagnatori del Messia: Elia redivivo, o il profeta ideale atteso per gli ultimi tempi. Giovanni rifiuta tutte quelle identificazioni, dice tre “no”.

Egli si ritrova soltanto nell'immagine evocata da Isaia, che troviamo anche negli altri vangeli: “voce di uno che grida nel deserto”. **Voce e Parola**, Giovanni e Gesù. La “voce” è meno della “Parola”, è al suo servizio. A questo punto, l'intervento di una componente della delegazione, quella farisaica, indirizza l'attenzione sul confronto fra i due battesimi. In realtà, per i Farisei, l'attività battesimale è considerata come una qualifica messianica. Se si battezza, è perché si è il Messia!

Giovanni non fa parola di ciò che sarà il battesimo di Gesù. Non contrappone i due battesimi. Tutta la sua attenzione è concentrata sul suo ruolo di testimone del Messia veniente: lo ha atteso, ora lo indica presente e, come si vedrà nel prosieguo del quarto vangelo, invita i suoi discepoli a passare dalla parte del Messia, a seguire Lui. Leader acclamato ed affascinante, Giovanni non rimane abbarbicato al suo successo personale, ma sa trarsi da parte, rispettando tempi e modalità della missione ricevuta. Egli esce dalla scena perché “Quello che è in mezzo a voi” possa occuparne il centro.

“Testimone della luce”, Giovanni inaugura una lunga serie di testimoni, anche quelli che verranno dopo. Testimoni di una luce che riflettono in se stessi, senza detenerne il monopolio. Anche noi ... Quella Luce, che dà senso e orientamento alla vita, la cerchiamo, la desideriamo, la invociamo, ma non possiamo dire di possederla. Siamo testimoni: di quella luce possiamo offrire solo una traccia, un riflesso nella nostra vita.

Don Piero